



Una leggenda popolare li definisce “uomini-lupo” ma, in realtà, si tratta d’individui, come spiega la criminologia, affetti da particolari patologie mentali, più precisamente da psicosi con deliri antropofagici

Le credenze e i racconti folcloristici hanno tramandato la convinzione che i licantropi vagano nelle ore notturne soprattutto nel periodo della luna piena.



# Tra mito e realtà: la LICANTROPIA

di Chiara Camerani

Fino al sedicesimo secolo, si era soliti dissezionare i presunti licantropi per cercarne il pelo interno

**A**vendo trattato il tema del cannibalismo nel precedente numero, non posso, adesso, non soffermarmi sulla figura del licantropo, ossia quello che la tradizione popolare chiama l'uomo-lupo, protagonista, tra l'altro, di celebri pellicole cinematografiche horror.

Orchi e cannibali appaiono in ogni mito e folclore, come l'orco delle favole e la strega della celeberrima fiaba di Hansel e Gretel. Ma non dobbiamo dimenticare anche ciò che viene presentato nelle religioni, come in quella hindu, nella quale Kali è la dea cannibale che si ciba di demoni per proteggere l'umanità. **Questo perché il concetto di “uomo-bestia” è presente da sempre nel nostro immaginario.** Non per nulla, un grande filosofo greco, Talete, parlò di “malinconia lupina” che spingeva alcune persone a lamentarsi, ululare di dolore e desiderare di mangiare carne umana. Oggi, invece, alla luce delle conoscenze psichiatriche, definiamo questo comportamento in termini di patologia mentale, ossia di una psicosi con deliri antropofagici.

Lo scrittore latino Petronio nel suo capolavoro letterario “Satyricon” usò il termine “versi pellis”, per indicare individui la cui pelle aveva una duplice caratteristica: essa si manteneva umana durante il giorno e si rivoltava la notte per mostrare la pelliccia tipica dell'animale. Ecco perché, fino al sedicesimo secolo, si fu soliti a dissezionare i presunti licantropi per cercarne il pelo interno.

**Il termine moderno “lupo mannaro” fu introdotto proprio nel 1500 come degenerazione del termine latino volgare “lupus hominarius”.** La scelta di un animale come il lupo derivò dalle sue caratteristiche di crudeltà e isolamento. In luoghi dove il lupo non faceva parte della fauna locale, lo stesso ruolo di “mannaro” fu svolto da animali che possedevano caratteristiche simili, come la volpe in Giappone, l'orso nei Paesi nordici, la iena o il leopardo in Africa e il giaguaro in Centro-America. **La trasmissione della licantropia per mezzo del morso, ossia di trasformare in “lupo mannaro” la vittima, sembra sia una successiva invenzione cinematografico-letteraria.** In realtà, secondo la leggenda, si poteva diventare licantropi a causa di una

A fianco e in basso a destra, due immagini del celebre film “L'uomo lupo”, girato nel 1941, con Lon Chaney. Sotto e in basso, altrettante scene della pellicola di John Landis “Un lupo mannaro americano a Londra”, con David Naughton.



fattura o di una maledizione, comunque tramite l'ausilio di pratiche della magia nera; da ciò la descrizione del licantropo come un lupo senza coda perché, in quanto opera del diavolo, non poteva essere perfetto.

**Ad ogni modo, le spiegazioni circa l'origine del lupo mannaro sono diverse, a differenza delle credenze popolari locali.** Per alcuni le metamorfosi era un fatto congenito, per altri, appunto, erano frutto di magia nera, visto che maghi e streghe si spargevano sulla pelle un unguento a base di grasso di bambino, cicuta e giusquiamo (pianta velenosa) per trasformarsi in lupo. Al

contrario, presso i popoli nordici era sufficiente indossare cinture fatte di pelle di lupo non conciata, mentre nei Balcani la trasformazione avveniva dopo aver bevuto acqua piovana caduta nell'orma di un lupo o dopo averne mangiato il cervello. In Italia, divenivano mannari coloro i quali si addormentavano all'aperto col volto illuminato dalla luna piena e la stessa sorte poteva capitare a chi beveva allo stesso ruscello dove precedentemente si era abbeverato un lupo. In Germania, l'ultima di sette figlie era predestinata, come lo era chi nasceva a Natale; forse a causa della vicinanza col solstizio di inverno, periodo prediletto dal male o perché era la notte consacrata alla nascita di Cristo. **Dobbiamo anche ricordare che venivano considerati lupi mannari anche quei soggetti affetti da ipertricosi, una malattia genetica rara, che induce una produzione eccessiva di peli anche sulle palme delle mani e sui piedi.**

Presso alcune popolazioni indiane esiste

ciò che è stato definito dagli antropologi la “psicosi del Wendigo”, una sorta di possessione da parte di una divinità crudele, che rende il posseduto affamato di carne umana.

La convinzione di essere posseduto liberava la persona da vincoli morali e consentiva di dare sfogo alle proprie pulsioni bestiali oltre ad essere temuto dal resto della comunità.

Questa forte immedesimazione bestiale e liberazione da responsabilità morali dovuta all'assorbimento magico delle qualità animali, è presente in forma simile anche nella storia dei popoli scandinavi. Per esempio, i temutissimi guerrieri “Bersaker” coprivano i loro corpi con pelli di orso (dal termine “bearsak”, che significa camicia di orso), nella convinzione di assumerne la ferocia. Nudi e coperti solo dalla pelle d'orso, ululavano e saltellavano finché la suggestione li rendeva guerrieri crudeli e imbattibili, invasati da furia immensa e irrazionale.

Non c'è da stupirsi, quindi, se nell'Europa medioevale si diffuse la paura del vampiro e del licanthropo, un timore che continuò a manifestarsi anche nei secoli successivi, come si evince dalle dichiarazioni scritte da Gerard Van Swieten, il medico di corte dell'imperatrice Maria Teresa D'Austria, che fornì una specie di spiegazione psicopatologica della licanthropia.

«Una variante della mania è la licanthropia e la cinantropia», scrisse il medico di corte, «per cui gli ammalati si mettono furiosamente a imitare i lupi ed i cani e talvolta credono di essersi trasformati in tali animali...si dice che l'epoca preferita per tali eccessi sia il mese di febbraio durante il quale, di notte, gli ammalati si trasformano in cani o in lupi, cercando di violare i sepolcri. E tutti gli autori concordano nell'affermare che questi individui circolino in preferenza nei cimiteri».

## IL CANNIBALISMO AGGRESSIVO

In criminologia, il comportamento che più si avvicina alla figura del licanthropo è il cosiddetto cannibalismo aggressivo, che riflette l'abbandono totale alla natura selvaggia ed impulsiva che risiede sepolta in ciascuno di noi, come retaggio della nostra natura animale. Ecco perché bagnarsi nel sangue della vittima ha un significato primordiale e animale molto profondo, assumendo l'odore, l'identità, il sangue



Il lupo mannaro raffigurato nel film “Van Helsing”.

dell'altro su di sé come un marchio.

**Il cannibalismo aggressivo è il più diffuso nei criminali, implica atti motivati da sentimento di ostilità e/o paura, da necessità di scaricare tensione, soddisfare un bisogno.** L'esercizio del potere, della vendetta o del controllo attraverso la privazione della vita, ma anche il consumo stesso e l'annientamento della vittima, la distruzione totale della sua minaccia, ma anche il suo pieno possesso. In questa categoria possiamo anche considerare il cannibalismo politico in uso tra alcune culture primitive allo scopo di sancire il proprio potere, spaventare e scoraggiare i nemici, esprimere la propria vendetta. Richard von Krafft-Ebing nel suo celeberrimo trattato “Psychopathia Sexualis” (1886) cita circa duecento casi di erotismo aggressivo, alcuni dei quali includono il cannibalismo. Secondo l'autore sono soggetti spinti da un impulso perverso che si esprime nel desiderio di possedere “consumando”, invece che tramite un normale rapporto sessuale.

Questo tipo di perversione si lega al concetto del sadismo, che porta in sé la gioia di uccidere ed una sorta di fascino, di interesse scientifico nel contemplare le reazioni e le contrazioni della vittima. Ecco perché i criminologi parlano di compiacenza di produrre ed osservare insieme il disfaccimento della vittima. Esattamente ciò che avviene nel caso

dell'eviscerazione, ossia nel tirare fuori le viscere, che è un vero e proprio collaudo delle proprie capacità fisiche e mentali, osservando che cosa prova la vittima prima e durante l'omicidio, anche in rapporto agli strumenti utilizzati.

Molti resoconti di necrofilia e cannibali mettono in evidenza l'importanza per l'assassino di entrare letteralmente nell'altro, manipolando gli organi (una modalità usuale a Jeffrey Dahmer, il tristemente noto “cannibale di Milwaukee”) aprendo il corpo, percependone l'odore ed il calore.

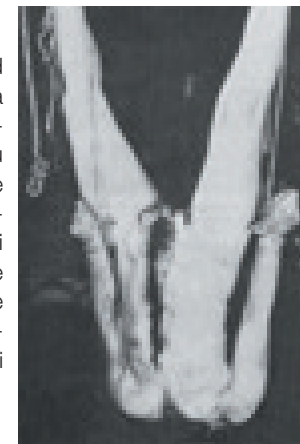
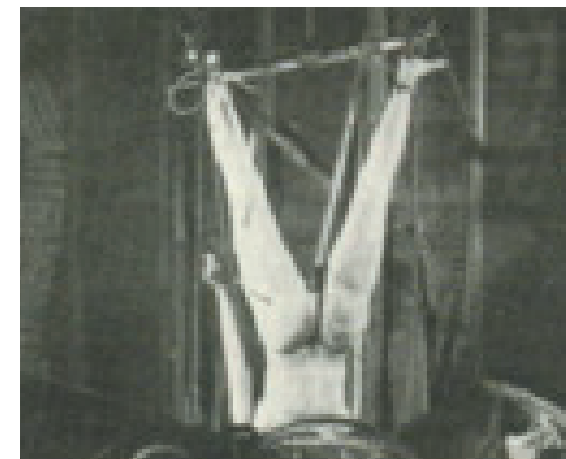
**La profanazione e la manipolazione del corpo, la possibilità di alterare la sua normale armonia facendogli assumere forme nuove, dà un senso di onnipotenza, come la “scossa” che provava Ed Gein quando decapitava le sue vittime** (vedi box sulla sua storia). L'assassino sfida le leggi umane e diventa simile a un Dio che modella, crea, dispone di vita e morte, acquisendo il pieno possesso dell'altro. Per questo in alcune tipologie omicide, come quelle del cannibale o del necrofilo, si avverte la necessità di esplorare, aprire il corpo della propria vittima, come farebbe un bambino affascinato nello smontare un giocattolo, per vedere cosa c'è dentro.

In forme non criminali, troviamo un'eco di questo comportamento nello scenario del sesso estremo, attraverso la

**T**ra i casi di licanthropia che possiamo annoverare, all'interno della letteratura criminologica, uno dei più terrificanti è sicuramente quello che riguarda Ed Gein, soprannominato, non a torto il “macellaio di Plainfield” e i fatti che lo riguardarono. Fatti che si svolsero a partire dal 1950 e che ebbero come ambientazione le campagne dello Stato americano del Wisconsin, nel paese di Plainfield, un piccolo centro abitato da poche centinaia di persone.

All'interno di una fattoria, il cui proprietario era appunto Ed Gein, furono ritrovati dalla polizia parti anatomiche di cadaveri, ossa, genitali di persone (per lo più donne), scomparse precedentemente. Alcune di queste parti anatomiche erano state utilizzate anche nei modi più macabri: come, per esempio, ossa di femori al posto delle gambe delle sedie e un teschio che Gein aveva usato per mangiare, al posto della scodella. Il resoconto di quegli orrori, raccontati fin nei minimi particolari dalla stampa americana del tempo, terrorizzò la società americana, appena uscita dall'incubo della guerra e portata ad esaltare, come forma di reazione, il culto della vita felice e spensierata. Ecco perché gli omicidi perpetrati da Gein risultarono più sconcertanti di qualunque altra efferatezza. Ed Gein non ebbe un'infanzia normale, trascorsa in una zona isolata, con una madre iperprotettiva e religiosamente ossessionata e con un padre un alcolizzato. Fu soprattutto la madre a creare una mentalità morbosa e sessuofoba nel figlio, inculcandogli un'avversione verso il sesso e verso le donne, continuando a ripetergli la classica frase «Solo tua madre ti ama, tutte le altre donne sono delle poche di buono», a dimostrazione del fatto che una personalità psicotica non è una questione genetica, stabilita fin dalla nascita, ma che si manifesta soprattutto nell'ambiente familiare, sempre pronto a creare dei “mostri”.

Non per nulla, la personalità schizofrenica di Gein raggiunse il culmine con la morte della madre, ossia dell'unica persona per cui provò un affetto decisamente morboso, nonostante le continue percosse da lei subite. D'altronde, la sua mentalità dissociata si rispecchiò perfettamente, come videro gli stessi psicologi, nel modo in cui tenne la propria casa, nel



Nelle due immagini sopra, i cadaveri orribilmente eviscerati e decapitati da Ed Gein (foto in alto), il cosiddetto “Macellaio di Plainfield”.

disordine più completo e usata come discarica per i rifiuti, un ambiente sinistro e macabro, nel quale Ed Gein ammassò intere collezioni di racconti dell'orrore (come “Tales from the crypt” e “Creepy”), che probabilmente alimentarono la sua schizofrenia. Dopo la morte della madre, l'uomo prese anche a profanare le tombe di giovani donne. Riuscì perfino ad asportare il cadavere della madre per utilizzarne la pelle come vestito. Inoltre, incapace ad avere un rapporto normale con le donne, prese a raccogliere parti anatomiche femminili di qualsiasi tipo;

prima dai cadaveri e poi dalle vittime che lui stesso uccise. Un dato interessante è che da alcune cartelle psichiatriche risultò che Ed Gein aveva in mente di cambiare sesso, anche se non l'ausilio di un intervento chirurgico. Per farlo, adottò stratagemmi orribili, indossando la pelle della faccia delle sue vittime, dopo averla scuoiata, come fosse una maschera. Con questo “travestimento”, Gein prese a girare per casa e si azzardò anche a farlo in giro per il paese. La sua prima vittima, come ricostruirono gli investigatori, fu la proprietaria di una locanda del posto, Mary Hogan. La seconda fu Bernice Warden, proprietaria del negozio di ferramenta del paese. Per una coincidenza, Bernice ricordava fisicamente la madre di Gein. Quando il figlio della Warden entrò nel negozio, trovò tracce di sangue dap-

partutto e sul banco uno scontrino con il nome dell'acquirente: Ed Gein. Dopo essere stata avvisata, la polizia si recò nella fattoria di Gein e appena entrati nella cucina gli agenti si trovarono di fronte ad uno spettacolo terrificante: il cadavere decapitato della Warden era appeso a testa in giù, completamente eviscerato, visto che gli organi interni, contenuti in sacchetti di plastica, furono ritrovati dentro ad un frigorifero), mentre la testa fu ritrovata, con una corda legata alle orecchie, come se fosse stata una collana. Nella stessa stanza furono trovati anche i resti della prima vittima, Mary Hogan. Tratto in arresto, fu dichiarato incapace mentalmente di subire un processo e fu rinchiuso in una clinica psichiatrica per dieci anni. Alla riapertura del caso, fu poi condannato a proseguire a vita le cure presso un altro ospedale psichiatrico, dove fece molti lavori e considerato un paziente modello. Ed Gein, il “macellaio di Plainfield”, morì per un arresto cardiaco il 26 luglio del 1984. Da allora è sepolto nel cimitero di Augusta. A fianco della madre.

Riccardo Consoli

pratica del cosiddetto “fist-fucking”, una tipica pratica sado-masochista. Questa pratica consiste nell'inserire il pugno nell'ano o nella vagina per giungere più vicino possibile alle viscere. Secondo coloro che lo praticano, l'aspetto invitante di questa attività sessuale è che

viene considerata l'unico modo per entrare in intimo contatto con l'altro, cioè l'unica via non criminale di penetrare nell'interno di un altro essere umano. La mano non si limita alle regioni genitali, ma esplora le viscere, arrivando ad essere lo strumento di conoscenza per

eccellenza, sensibile ed adattabile. In fondo, per quanto l'idea possa spaventarci, la reale differenza tra noi e un perverso o un certo tipo di assassino, è nel grado d'intensità e d'espressione del comportamento, più che nel comportamento stesso. ■